

DALL'INVIATO Umberto De Giovannelli

GERUSALEMME «Sul piano della personalità, del modo di proporsi, Abu Mazen è diametralmente opposto ad Arafat. Ma ciò non significa che sul piano politico Israele si troverà di fronte ad un interlocutore malleabile». A sostenerlo è Danny Rubinstein, saggista, firma di punta del quotidiano Ha'aretz, autore del libro «Il Mistero Arafat» tradotto in tutto il mondo.

Domani i palestinesi saranno chiamati a scegliere il loro nuovo presidente. Tutti i sondaggi danno per certa la vittoria di Abu Mazen. Ma chi è veramente Abu Mazen e cosa ci si può aspettare dal successore di una figura così totalizzante come Arafat?

«Non è difficile individuare che, come personalità, Abu Mazen è diametralmente opposto ad Arafat. È un personaggio molto grigio, non è un combattente - non si è mai occupato di operazioni militari - è un anti-eroe, direi quasi il prototipo del funzionario, uno statista misurato che cerca di guardarsi bene dal saltare sul tavolo e dare il ritmo ad un coro che inneggia

alla morte suicida come "shaid" (martirio, ndr). Ha una famiglia, degli affari, insomma una persona normale, niente a che vedere con l'anomalia della figura di Arafat, che aveva identificato totalmente il suo destino personale, la propria esistenza con quella del popolo palestinese. Ma questo non deve trarre in inganno facendo pensare ad una differenza dei due per quanto concerne le posizioni politiche. Linea politica e principi sono gli stessi: Stato palestinese nei confini del giugno '67 e ritorno dei rifugiati alle loro case. E Abu Mazen non ha alcuna intenzione di cedere su questi punti».

Il governo di coalizione israeliano è un fatto di giorni e il pericolo di elezioni anticipate sembra rimosso. Sharon ha la forza politica di procedere al ritiro da Gaza e pare intenzionato ad attuarlo. Non le sembra che, a questo punto, la chiave per il riavvicinamento del progresso di pace sia in mano dei palestinesi?

«Per il governo di Sharon non sono mai stato preoccupato; molti deputati del Likud sanno bene che nuove elezioni significherebbero per gran parte di loro un addio alla poltrona; per questo ho sempre pensato che in modo o nell'altro la soluzione sarebbe saltata fuori. Ma sarà soprattutto l'atteggiamento dei palestinesi, della loro nuova leadership a decidere il destino del processo di pace. La chiave è nelle loro mani ora, come d'altronde lo è stata quasi sempre, negli ultimi anni.



Manifesti di Abu Mazen affissi nel villaggio di Beir Naballah vicino Gerusalemme

«Abu Mazen? È un antieroe»

Rubinstein, il biografo israeliano di Arafat, disegna il profilo del più probabile successore

DIARIO DEI TERRITORI

Per la prima volta dal 1996 i cittadini e le cittadine palestinesi dei territori e di Gerusalemme Est potranno recarsi domani alle urne ed eleggere il nuovo presidente dell'Amp dopo la morte di Arafat. È assai probabile che una grande maggioranza sceglierà Abu Mazen, candidato designato da Al Fatah alla successione del presidente scomparso. Tuttavia è particolarmente importante che oggi, in quel martoriato angolo del pianeta, si possa riaprire una dinamica politica e possa affermarsi una nuova leadership palestinese. Molti commentatori in queste settimane segnalano le differenze tra Arafat - su cui si accentra la quasi totalità dei poteri - e la figura di Abu Mazen, al quale spetterà piuttosto il compito di costruire una leadership maggiormente collegiale e di riformare la stessa Autorità nazionale palestinese, sul cui funzionamento è diffuso da tempo un serio malessere tra la popolazione dei Territori. Grandi sono le aspettative, qui e nel mondo, per queste elezioni dopo quattro anni di sofferenze, lutti, violenza, terrorismo. Tanto più mentre anche in Israele

La speranza di pace alla prova del voto

Marina Sereni

sembra profilarsi qualche novità politica, con l'accordo tra il Likud e il partito laburista e la conferma del piano di disimpegno da Gaza. Dopo molto tempo si presenta una tenue speranza per la riapertura del dialogo tra le parti, tanto difficile quanto indispensabile per raggiungere pace e sicurezza per entrambi i popoli. Oggi la delegazione dell'Internazionale socialista - di cui faccio parte nel quadro di una vasta presenza di osservatori internazionali - si recherà a Ramallah per diversi incontri e per una riunione con la Commissione nazionale per le elezioni. Seppure in un clima segnato dalla particolare condizione di un territorio sotto occupazione l'attesa per le elezioni è grande, israeliani e palestinesi sanno di dover fare il possibile di fronte alla comunità internazionale affinché le elezioni si svolgano regolarmente. Domani gli osservatori dell'Internazionale socialista si divideranno per andare nei seggi di Gerusalemme Est e della zona centrale di West Bank, di Nabulus e del Nord della Cisgiordania, della striscia di Gaza.

società arabe, i palestinesi sono già abbastanza avanti in questo processo. Noi siamo concentrati su queste elezioni presidenziali, perché paragonabili

forse alle politiche europee, ma alcune settimane fa si sono svolte elezioni amministrative nei Territori in cui abbiamo visto i candidati comportarsi in

modo maturo, pragmatico, in un clima decisamente democratico in cui la maggiore differenza dalle elezioni occidentali era che i candidati non si scam-

biavano offese e accuse, come siamo abituati ad ascoltare nelle nostre campagne elettorali. Vorrei però inserire la realtà di società come quella palestinese ed araba, in un giusto contesto, che ci può forse aiutare a capire perché questi popoli rimangono attaccati ai loro sistemi sociali tradizionali. Non è giusto parlare di bene assoluto contrapposto a male assoluto. Qualcuno si è mai chiesto, perché mai in società democratiche e ricche ci sono miriadi di senza-casa e affamati, mentre nella poverissima Gaza, per esempio, nessuno si lamenta per la fame e tutti vivono sotto un tetto? Siamo di fronte ad una struttura sociale totalmente differente. Una struttura in cui la famiglia si prende la responsabilità di difendere i suoi membri più deboli e c'è una tendenza - direi un obbligo - alla solidarietà all'interno del gruppo. Qualcosa di simile avviene, fra gli ebrei, nell'ambito dei gruppi ultra-ortodossi dove i rabbini hanno il potere decisionale assoluto, il gruppo protegge l'individuo e la rigidità nel mantenere la struttura tradizionale è assoluta».

E i gruppi estremisti, come Hamas e Jihad islamica, rispettano la scelta democratica del popolo?

«Abu Mazen sta cercando di instaurare un dialogo con queste orga-

nizzazioni, soprattutto con Hamas, proponendo loro di prendere parte al governo dell'Autonomia. Hamas ha sempre avuto un problema a rispondere positivamente a questo invito, perché accettare di far parte del gioco politico dell'Autonomia nata dagli Accordi di Oslo, significherebbe dare una indiretta ma chiara legittimazione a quegli accordi e quindi alla esistenza stessa di Israele. È possibile che questa volta la risposta sia diversa e positiva, anche perché tutto il mondo arabo moderato e perfino la Siria, stanno dando un sostegno alla candidatura di Abu Mazen. Certo, da parte loro non è semplice accettare l'idea di rinunciare alla propria autonomia e di essere inglobati nei meccanismi della sicurezza e della burocrazia dell'Autonomia Palestinese. Per questo mi sento di dire che esiste la forte volontà di Abu Mazen, esistono le pressioni su Hamas, e in questa chiave il successore di Arafat può far valere la ripresa delle relazioni con Damasco, ma ci sono resistenze, e i continui lanci di razzi dalla Striscia di Gaza contro le vicine colonie e città israeliane ne sono una riprova, che potrebbero alla fine far dare ancora una volta una risposta negativa».

Ma, al di là di rappresentare un segnale di democrazia, queste elezioni potranno portare a qualcosa di concretamente positivo?

«Sì, ma a una condizione che è

preliminare a qualunque altra: la percentuale di votanti deve essere almeno accettabile. Se voteranno meno del 50% degli aventi diritto, Abu Mazen non avrà la forza di far passare decisioni importanti. Potranno sempre dirgli "hai ricevuto un sostegno del 25-30% del popolo, non è sufficiente per fare rinunce che riguardano tutto il popolo". Chi segue la campagna elettorale di Abu Mazen, sa che è su questo che sta puntando - e ciò spiega anche i toni bellicosi di alcune sue prese di posizione funzionali a conquistare consensi nei settori più radicali della società palestinese - ed anche il mondo occidentale e una buona parte del mondo arabo, stanno cercando di aiutarlo. La gente comune palestinese sembra dire "ok, volete tutti Abu Mazen come primo ministro? Bene, per il momento prendetevi, poi vedremo quello che saprà fare!". Ma la questione non è solo quello che il grigio Abu Mazen saprà fare, ma anche e soprattutto quello che potrà fare, e ciò dipenderà moltissimo dal sostegno popolare che riceverà domenica. Saranno le dimensioni di quel sostegno a dargli o meno non solo la legittimità ma soprattutto la forza di prendere decisioni che potrebbero cambiare il futuro del suo popolo e con esso anche quello di Israele».

Diritti umani calpestati, Gonzales non si pente

Il Washington Post: è chiaro che non metterà fine agli abusi. Il Pentagono ordina la revisione completa della strategia militare in Iraq

Roberto Rezzo

NEW YORK Non sarà certo lo scandalo delle torture a impedire ad Alberto Gonzales di assumere l'incarico di segretario alla Giustizia. La maggioranza repubblicana al Congresso è decisa a procedere a muso duro nel ratificare la scelta del presidente George W. Bush. «Anche se le sue risposte in aula non sono state soddisfacenti, credo che comunque i voti a favore saranno schiacciati», ha dichiarato sorridente e fiducioso Arlen Specter, presidente della commissione Giustizia al Senato.

Si conferma così una prassi ben consolidata di questa amministrazione: chi è fedele al presidente anche se sbaglia resta al suo posto. O viene promosso. Il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld, il teorico della guerra leggera, combattuta con pochi uomini in campo e le ultime tecnologie per la distruzione, è stato colpevole di distacco iracheno, scarica la patata bollente ai militari del Pentagono che prima aveva snobbato.

Rumsfeld ha appena incaricato Gary Luck, un generale a quattro stelle, un veterano della guerra in Corea, di stilare un rapporto completo sulle operazioni nel Golfo, in cui siano valutati tutti i parametri fondamentali: numero di truppe dislocate, formazione del personale di sicurezza iracheno, strategie impiegate contro i ribelli. Un mandato tanto ampio e

inusuale da preannunciare significativi cambiamenti nelle operazioni. Fonti militari hanno già anticipato che il Pentagono intende chiedere al Congresso di rendere permanente l'incremento temporaneo di 30mila truppe approvato in vista delle elezioni. L'aumento dei soldati comporterà una spesa addizionale pari a 3 miliardi di dol-

lari l'anno.

Nella partita irachena il Pentagono non ha da confrontarsi solo con operazioni e strategie. È iniziato il processo a Charles Graner, uno degli aguzzini del carcere di Abu Ghraib; i suoi difensori intendono sostenere che Graner non ha fatto altro che eseguire ordini superiori. La magistratura milita-

re ha aperto otto indagini, e altre tre potrebbero seguire nei prossimi giorni, sulle tecniche di interrogatorio impiegate in Afghanistan, in Iraq e a Guantanamo. Il lavoro di macelleria era diretto dagli uomini della Cia, che avevano le spalle coperte molto in alto, nella West Wing della Casa Bianca. Era stato proprio Alberto Gonzales, il

guardiasigilli in pectore, nella sua capacità di consigliare giuridico del presidente, ad avallare le torture con ardite dissertazioni di diritto. Nelle riunioni di gabinetto il falco Rumsfeld s'interrogava ad alta voce se gli Stati Uniti stessero facendo abbastanza per annientare il terrorismo. Gonzales sfilava di tasca memorandum in cui si

sostiene che è perfettamente legittimo, qualora sia in gioco la sicurezza dell'America, tenere un detenuto con la testa sott'acqua sino a soffocare, spingerlo mozziconi di sigarette nelle orecchie, pestarlo a morte.

Gonzales, durante l'audizione di mercoledì scorso al Senato, condanna le torture ma non rinnega

il passato. Semplicemente assicura che per un diverso incarico sarà un uomo diverso. Rispettoso dei diritti umani. La gran parte dell'opinione pubblica e della stampa americana non gli hanno creduto. «Alberto Gonzales ha perso un'importante occasione per correggere la sua posizione, e quella del presidente Bush, sulla detenzione e sugli interrogatori dei prigionieri stranieri. È chiaro che non metterà fine agli abusi - si legge nell'editoriale del Washington Post - Gonzales continuerà a ripetere che la tortura non sarà assolutamente tollerata, continuando a tollerare pratiche che la Croce Rossa Internazionale considera illegali».

Gli opinionisti sottolineano che Gonzales non è affatto una versione moderata del suo predecessore Ashcroft, la differenza si misura nel fatto che con la sua nomina diventa più serrato il controllo diretto del presidente sulla Giustizia. Tutta la carriera di Gonzales segue fedelmente, passo passo, quella di Bush. Figlio di immigrati messicani in Texas, armato d'invincibile determinazione, riesce a laurearsi in Legge e a diventare avvocato. È il sogno americano che ogni tanto funziona. Quando Bush nel 1994 diventa governatore del Texas, lo chiama al suo fianco come consigliere giuridico, quindi lo innalza al rango della Corte suprema. Sempre come consigliere giuridico segue Bush alla Casa Bianca e ora segretario alla Giustizia.

nessuna notizia su Florence Aubernas

Iraq, mistero sulla sparizione della giornalista francese

La parola «rapimento» circola di bocca in bocca a Parigi, nelle redazioni dei giornali e nei palazzi del governo, ma nessuno l'ha pronunciata pubblicamente ieri. Di Florence Aubernas, inviata del quotidiano Liberation e del suo interprete iracheno, Hussein Hanoun Al Saadi, non si sa più nulla da mercoledì scorso quando i due hanno abbandonato l'hotel al Mansour di Baghdad, pare (lo dice la polizia irachena) per recarsi a nord della capitale, nella zona di Taji, ritenuta «ad alto rischio» come del resto gran parte del paese. Fonti della polizia di Baghdad accreditano la tesi del rapimento, ma di questo non vi è alcuna prova e nessun gruppo terroristico si è fatto vivo per rivendicare un sequestro. A Parigi e in Francia, dove la scomparsa della giornalista ha sollevato una grande emozione risvegliando l'incubo dei 124 giorni del sequestro

Chesnot-Malbrunot, prevale la cautela. Il ministro degli Esteri Michel Barnier si è limitato ad esprimere la sua preoccupazione «perché non abbiamo nessuna notizia», mentre il presidente Chirac ha spiegato che la Francia sta «mobilizzando tutti i mezzi per avere informazioni e trovare la giornalista» aggiungendo un invito che è apparso quasi un ordine ai direttori delle testate: «Non mandate giornalisti in Iraq». Al consiglio del presidente ha risposto indirettamente Antoine De Gaudemar, direttore della redazione di Liberation che ha ricordato che «in occasione del rapimento di Chesnot e Malbrunot abbiamo ritenuto importante, come molti colleghi, restare sul posto perché il nostro ruolo di giornalisti è quello di testimoniare, per quanto a lungo possibile, una situazione di crisi che riguarda tutti ed ognuno». Florence Aubernas, 43 anni,



Florence Aubernas

era stata molte volte in Iraq e si trova in quel paese dalla metà di dicembre. Tra le ragioni del viaggio la decisione di Liberation di «coprire» la vicenda Chesnot-Malbrunot. Ieri i dirigenti di Liberation hanno spiegato che l'inviata stava raccogliendo informazioni sulle «donne irache-

ne candidate alle prossime e sui sopravvissuti di Falluja». Secondo la polizia irachena ed alcuni testimoni mercoledì la giornalista ed il suo interprete sarebbero partiti per recarsi a nord di Baghdad e non a Falluja che si trova a sud. Sulla vicenda interviene la Federazione della stampa italiana. Secondo il sindacato dei giornalisti le «istituzioni internazionali» debbono garantire «la sicurezza dei giornalisti in Iraq e in tutte le zone di crisi» e «non può essere contestata la decisione di Liberation di assicurare ai suoi lettori un'informazione diretta» sui fatti che accadono a Baghdad.

Nel paese mediorientale non si ferma intanto l'ondata di violenza. Un altro soldato americano è stato ucciso; in meno di 24 ore sono morti 8 militari Usa. Il comando si è limitato a dire che il soldato è stato «ucciso in combattimento nella provincia dell'Anbar» che comprende Falluja. Uccisioni e agguati sono avvenuti in altre parti del paese ai danni di funzionari ed esponenti politici. Nelle moschee (il venerdì è la giornata dedicata alla preghiera) alcuni religiosi sunniti hanno apertamente parlato di rischi di «guerra civile» in Iraq.

t. fon.